

Atti degli Apostoli

1. L'originalità degli Atti degli apostoli

Mentre vi sono nel NT quattro evangeli e molte lettere, solo gli Atti degli apostoli costituiscono una narrazione degli inizi della chiesa. Se si capisce facilmente il fascino che poteva suscitare il progetto di scrivere una “vita di Gesù” — non era forse l’evento di Dio nella nostra storia? — e se si comprendono anche senza difficoltà i motivi pastorali che hanno condotto alla redazione di lettere, meno evidenti appaiono le ragioni che hanno spinto Luca a scrivere gli Atti. Perché interessarsi alla storia della chiesa, senz’altro meno affascinante della vita del Figlio di Dio in mezzo agli uomini?

Prima di rispondere a questa domanda va notato che gli Atti si presentano come un secondo libro, o meglio, come una seconda parola, rispetto a una “prima” che è l’Evangelo di Luca. Ambedue gli scritti hanno lo stesso destinatario, Teofilo, lo stesso linguaggio, la stessa teologia. Gli studiosi sono oggi unanimi nel dire che l’Evangelo di Luca e gli Atti degli apostoli formavano in origine un’opera sola in due volumi. Solo con la costituzione del canone e quando si cominciarono a leggere gli evangeli nelle assemblee culturali (verso la metà del II secolo) Luca fu associato a Marco e Matteo, poi a Giovanni, e staccato dagli Atti, che divennero una sorta di introduzione generale alle epistole. Ciò significa che occorre ragionare sugli Atti come su di un libro che appartiene a un insieme più vasto del quale forma la seconda parte. Di conseguenza, la domanda da porre non è perché Luca si sia interessato alla storia della chiesa nascente, ma piuttosto perché abbia sentito la necessità di narrare l’evento della salvezza fine all’arrivo di Paolo a Roma, e non fino all’Ascensione soltanto.

Un’osservazione sul prologo degli Atti degli apostoli ci permette forse di intravedere una risposta. Atti 1, 3 dichiara che Gesù risorto apparve ai suoi discepoli per quaranta giorni parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.

Sappiamo che fin dall'inizio del suo ministero pubblico Gesù ha posto l'annuncio del regno di Dio al centro della sua predicazione:

Gesù disse [alle folle]: “E necessario che io annunci anche alle altre città la gioiosa notizia del regno di Dio; per questo sono stato mandato” (Lc 4,43; cf. 8,1.10; 9,2.11,60; 10,9; eccetera).

Gesù parla quindi del Regno dall'inizio alla fine del suo ministero e anche dopo la sua resurrezione, come ricorda l'inizio degli Atti:

Egli si mostrò [ai discepoli] vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio (At 1,3).

Ma ora, dopo che Gesù è tornato al Padre, come avviene questo annuncio? Alla fine degli Atti, Luca presenta Paolo a Roma, sotto sorveglianza, e scrive:

Dal mattino alla sera [Paolo] esponeva [agli ebrei] il Regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla Legge di Mosé e dai profeti...Trascorse due anni interi... annunciando il Regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (At 28,23.30-31).

Così si spiega il prolungamento dell'opera lucana. L'autore non intende raccontare la “vita di Gesù”, né la storia della chiesa o la vita di santi come Pietro, Stefano o Paolo, la sua preoccupazione è invece quella di spiegare come l'annuncio del Regno, iniziato da Gesù, continua dopo l'Ascensione fino a raggiungere noi: questo annuncio ci perviene tramite la chiesa che il Cristo ha istituito come testimone perché annunci dovunque e in tutti i tempi la gioiosa notizia del Regno. Luca-Atti appare così come un grande commento al detto di Gesù:

Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure: "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi (o forse: a vostra portata)!" (Lc 17,20-21).

2. I destinatari e il testo

Fin dal primo versetto sappiamo che il destinatario degli Atti (come dell'Evangelo di Luca) è Teofilo, ma di lui non sappiamo nulla. Più che di un nome fittizio — come alcuni hanno pensato — si tratta probabilmente del mecenate che ha finanziato l'edizione e la diffusione del libro, operazione che era molto costosa all'epoca. In questo l'opera lucana appare molto diversa dagli altri evangeli. Soltanto essa si presenta come l'opera di un "io" che ha scritto il testo dopo accurate ricerche (cf. Lc 1,1-4; At 1,1). Ciò non significa che è solo Luca-Atti ad avere un "autore", mentre gli altri evangelisti sono dei compilatori. Vuol dire invece che, mentre gli evangeli di Matteo, Marco e Giovanni sono nati dalla preoccupazione di edificare la comunità nella quale viveva il loro autore e sono quindi delle opere "pastorali", Luca-Atti invece è nato come "opera letteraria" a scopo storico-teologico su richiesta di un individuo, Teofilo. Non è però indifferente per noi il fatto che questo individuo si chiami Teofilo, cioè "amico di Dio". Anche noi, se ci consideriamo amanti di Dio e quindi amati da lui, possiamo diventare i destinatari dell'opera lucana, incaricati, nel contempo, di diffondere quest'opera attraverso la nostra testimonianza.

Il manoscritto di Luca non ci è rimasto e nemmeno le copie fatte dai copisti pagati da Teofilo. I più antichi manoscritti che contengono parti degli Atti risalgono al III secolo e i più antichi testi completi sono del IV secolo. Si possono raggruppare essenzialmente in due famiglie: la prima, chiamata "alessandrina", è rappresentata da grandi manoscritti del IV-V secolo (come il *Sinaiticus*, il *Vaticanus* o l'*Alexandrinus*) ed è il testo che seguono le nostre attuali traduzioni; la seconda, detta "occidentale" (ma che di occidentale ha solo il nome), si trova soprattutto nel *codex Bezae*, anch'esso del IV-V secolo; è un po'

più lunga dell'altra, maggiormente segnata da preoccupazioni etiche e anche più anti giudaica. Non sembra che una famiglia dipenda direttamente dall'altra; probabilmente le due famiglie sono coesistite fin dal II-III secolo. Sorge quindi un problema: perché gli Atti esistono sotto due forme abbastanza diverse, mentre in Luca — che conosce pure le due famiglie — le differenze sono minime? Questa diversità può trovare una spiegazione nello statuto dei testi: molto presto l'Evangelo di Luca ha assunto un aspetto "canonico", perché era diventato testo liturgico e la sua forma si è quindi presto stabilizzata; gli Atti invece furono considerati come un'opera "diversa" che solo più tardivamente entrò a far parte delle letture liturgiche. Non avendo un carattere "canonico" (forse fino al IV secolo), nulla impediva di fare qua e là dei ritocchi e dei miglioramenti, o di aggiungere qualche spiegazione là dove il testo mancava di chiarezza. In ogni caso, queste due famiglie — cui occorre forse aggiungerne una terza, "antiochena", rielaborazione di quella "alessandrina", che è la più diffusa nel mondo greco a partire dal IV secolo — attestano la popolarità di cui ha goduto il libro degli Atti nella chiesa antica, nonostante non appartenesse ancora al canone ufficiale delle Scritture.

3. Autore e data

Fin dall'antichità gli Atti (e l'Evangelo di Luca) furono attribuiti a Luca, compagno di Paolo che l'Apostolo chiama il "caro medico" (Col 4,14; cf. Fm 24); a lui Paolo farebbe allusione quando parla del "fratello che ha lode in tutte le chiese a motivo dell'evangelo" (2Cor 8,18). Le sezioni in "noi" (cf. At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16; il testo occidentale aggiunge 11,28) potrebbero corroborare questa attribuzione perché sembrano indicare che l'autore abbia accompagnato Paolo a partire da Troade. Questa attribuzione pone tuttavia molti problemi: se davvero Luca è compagno di Paolo, perché non si ritrovano, nella presentazione che Luca fa dell'Apostolo, alcuni temi centrali della teologia paolina, come la giustificazione per fede o la morte di Cristo "per noi" (a eccezione di At 20,28)? O perché non lo chiama mai "apostolo", titolo che invece Paolo ha rivendicato

con forza (cf, 1Cor 1,1; 9,2; 15,8-10; 2Cor 1,1; 11,13-33; Gal 1,1; eccetera)? Anche la cronologia fa difficoltà perché è arduo far coincidere i dati delle lettere paoline con quelli degli Atti. Inoltre diversi tratti degli Atti (e particolarmente il discorso di Paolo a Mileto, cf. At 20,17-35) sembrano alludere a situazioni che meglio si capiscono alla luce del cristianesimo della terza generazione, dopo l'anno 80. Si possono evidentemente sempre trovare delle spiegazioni; ma credo che dobbiamo riconoscere, con la maggior parte degli studiosi, che ignoriamo chi sia l'autore di Luca-Atti, che continuerò, per convenzione, a chiamare Luca. Le sezioni in "noi" sembrano presupporre che egli provenisse dall'Asia Minore o da Filippi o forse che sia stato, ma solo temporaneamente, compagno di viaggio di Paolo.

Quanto alla data di composizione, gli esegeti sono abbastanza concordi nel fissarla attorno all'anno 80. Una tale datazione pone nuovamente due problemi non trascurabili. Innanzitutto perché, in un'epoca in cui le lettere paoline circolano già in tutte le chiese, gli Atti non dicono nulla dell'attività epistolare di Paolo? Si può forse rispondere che, raccontando l'attività missionaria di Paolo, Luca non ha menzionato le lettere di Paolo perché esse rientrano piuttosto nel quadro della sua attività pastorale e teologica. La seconda domanda è più seria: perché gli Atti non dicono nulla del martirio subito, circa vent'anni prima, da Pietro e da Paolo? Tornerò su questa domanda, per ora dico solo che questa "lacuna" sembra indicare che Luca non intendesse scrivere un "vita degli apostoli". Il suo progetto infatti non si compie quando Pietro e Paolo (i suoi "eroi", insieme a Stefano) muoiono, bensì quando l'evangelo è predicato a Roma "con tutta franchezza e senza impedimento" (At 28, 31).

4. Piano del libro

Come capita per quasi tutti i libri biblici, la ricerca di un piano è molto problematica e quasi ogni autore giunge a conclusioni diverse. Il problema deriva dal fatto che gli antichi manoscritti non hanno segni di punteggiatura né separazioni in capitoli o paragrafi, nemmeno spazi per separare le parole: tutto

è scritto di seguito. Questo non vuol dire che l'autore non abbia un progetto che porta man mano avanti. Anzi, i manuali antichi danno molte indicazioni su come si debba procedere per scrivere un'opera storica di pregio, fra le quali anche quella di non passare a un punto successivo prima di aver esaurito la materia del punto precedente, e di elaborare accuratamente il passaggio dall'uno all'altro attraverso il procedimento dell'"intreccio", vale a dire: verso la fine di un paragrafo si devono inserire dei segnali che anticipino la parte successiva, e all'inizio di un nuovo paragrafo degli elementi che ricordino il paragrafo appena concluso. Ne abbiamo un chiarissimo esempio nel racconto dell'Ascensione che chiude l'Evangelo di Luca (24,50-53) e apre, in modo diverso, gli Atti degli apostoli (1,4-11). Le parti quindi non si distinguono quando si osserva una rottura nel testo, ma quando si nota un intreccio tematico. Tuttavia nemmeno questa regola consente di giungere a una conclusione unanime sulla struttura degli Atti.

La ricerca di un piano, seppure importante per noi, non è però decisiva. Un testo è suscettibile di più interpretazioni e quindi di più architetture. L'importante è trovarne una che dia senso al testo. Di là si potranno poi scoprire altre strutture e nuovi significati nel libro che si legge. Tradizionalmente, si dividevano gli Atti degli apostoli in due grandi parti consacrate ai due principali protagonisti: Pietro (cc. 1-12) e Paolo (cc. 13-28).

Più recentemente, sottolineando l'importanza delle ultime parole di Gesù: "Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (At 1,8) si è proposto un altro piano, sempre in due parti. Una prima (cc. 1-15) mostra come l'evangelo si radica saldamente a Gerusalemme e come, da questo centro, si estende in diverse province orientali dell'impero; in questa parte si assiste allo sviluppo teologico della chiesa: l'evangelo raggiunge ebrei, proseliti, samaritani e pagani, cioè tutte le categorie umane possibili. Questo sforzo missionario sfocia naturalmente nell'assemblea di Gerusalemme (c. 15). La seconda parte inizia da questa assemblea che è il punto di partenza di nuove missioni che devono permettere alla chiesa di raggiungere la sua piena statura geografica: l'evangelo arriva a Roma, segno che nulla potrà impedire alla testimonianza apostolica di raggiungere le estremità del mondo (dalla fine del c. 15 al c. 28). A partire dallo stesso testo di Atti 1,8, si potrebbero anche immaginare

le seguenti grandi suddivisioni: Gerusalemme (cc. 1-7), Samaria e Giudea (cc. 8-12), apertura ai pagani e viaggio verso Roma (cc. 13-28); questo piano però misconosce il posto centrale che certamente Luca attribuisce all'assemblea di Gerusalemme.

È interessante anche cogliere un ritornello che appare spesso nel testo e che cita il termine “la Parola”. Questo termina scandisce non solo il ritmo del testo ma anche lo sviluppo degli eventi che attorno alla parola ruotano.

- La parola di Dio cresceva (At 6,7).
- La parola di Dio cresceva e si moltiplicava (At 12,24).
- Insegnavano e annunciavano la gioiosa notizia della parola del Signore (At 15,35).
- Così la parola del Signore cresceva e si rafforzava (At 19,20).
- E ora vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati (At 20,32). È la bella formula del discorso di Paulo a Mileto

Riassumendo quanto detto finora potremmo organizzare questo schema che tiene conto non tanto della missione degli apostoli, quanto della parola stessa di Dio nel mondo. Ecco:

1,1-11	Prologo e Ascensione del Cristo.
1,12-6,7	I. La Parola si diffonde a Gerusalemme.
6,8-12,25	II. I testimoni: Stefano, Paolo e Pietro. L'evangelo raggiunge i pagani.
12,26-15,35	III. Prima missione fra i pagani, o l'assemblea di Gerusalemme.
15,36-21,16	IV. Le missioni di Paolo.
21,17-28,16	V. La “passione” di Paolo.
28,17-31	Conclusione: la Parola non é incatenata.

5. Conclusione

Se il Vangelo vuole rispondere alla domanda capitale “come non perdere la memoria di Gesù” per noi che siamo la generazione che non l’ha visto ma si basa sulla testimonianza dei testimoni, il libro degli Atti risponde ad una domanda che è ancora più attinente alla nostra condizione di “terza” generazione di Cristiani, ovvero “cosa facciamo aspettando il suo ritorno?”

La risposta la troviamo nei primi versetti del testo.

Prologo

[1]Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio [2]fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo.

L’inizio degli Atti viene cucito saldamente al Vangelo. Nel senso che un testo rimanda all’altro. Ricordare, imprimere nella memoria del credente l’esperienza viva di Gesù, parole e opere, è lo strumento necessario per vivere l’oggi cristiano. Senza questa unione che potremmo chiamare fra fede nella vita del Cristo e la nostra vita i nostri atti possono rivelarsi vuoti di qualsiasi annuncio. Un atto apostolico, ovvero l’azione dell’annunciare ha nel suo cuore la presenza viva del Signore, ma non un Gesù generico, ma proprio quello che il Vangelo trasmette. Ove è la sua parola inizia la nostra vita e la nostra azione. Importantissima la notazione dello Spirito. Gli Atti vengono chiamati il “vangelo dello Spirito Santo”. Ovvero non colui che viene chiamato in causa quando gli uomini non sanno più che soluzione trovare ai problemi dell’evangelizzazione, ma Colui che è il cuore e la forza stessa dell’Evangelizzazione. Gli atti sono la testimonianza di una obbedienza liberante e potente che lo Spirito dona alle persone e a chi presta fede al messaggio che esse portano nel nome di Gesù. La sua ascensione non è separazione, ma egli torna nel Seno del Padre per rimanere nel cuore dei credenti.

[3]Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. [4]Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi

avete udito da me: [5]Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni».

Per chi ha buona memoria ricorda che Luca aveva posto tutto in un sol giorno: resurrezione, discepoli di Emmaus, l'apparizione alla Comunità a Gerusalemme e l'ascensione nel lato della città santa da dove ci si aspettava il ritorno del messia. Qui si citano quaranta giorni. Non trattandosi di resoconti giornalistici le differenze possono essere spiegate così: la comunità apostolica e qualsiasi comunità ecclesiale ha bisogno del tempo del discepolato (simbolicamente racchiuso nel numero 40) per approfondire il cuore del messaggio cristiano. L'evento e la sua risonanza si alimentano e si spiegano a vicenda. Ma sia l'uno che l'altro dischiude il cuore stesso di Dio che ora diventa il cuore pulsante della comunità cristiana e della Chiesa: lo Spirito Santo.

[6]Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». [7]Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, [8]ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

Terzo segmento terza presenza dello Spirito Santo. Consustanziale al Cristo nelle sue scelte e azioni, ambiente vitale perché nasca la nuova comunità e sia capace di rimanere nell'obbedienza a Cristo, ora viene precisato la sua necessaria presenza: egli è la forza per potare la testimonianza senza preoccuparsi di tempi e momenti. Circa i luoghi essi si presentano in forma inversa al viaggio di Gesù: dalla Galilea delle Genti, passando alla Samaria fino a Gerusalemme per poi, nella sua comunità procedere nel viaggio inverso. E la chiesa non in questo viaggio non testimonia se stessa, oppure la sua bravura, le sue capacità e i mezzi che riesce ad adottare. Testimonia il Signore. A lui e verso di lui si confronta e continua a specchiarsi. Lo vede vivo e si sente viva. Lo vede all'opera e si sente operante, lo sente ancora maestro e si raccoglie per ascoltarlo laddove non immaginava di trovarlo. Come a dire: il Cristo è già arrivato agli estremi confini della terra, in ogni uomo, crocefisso nelle situazioni del nostro oggi: la chiesa in ascolto e docile allo Spirito lo deve scoprire, elevare a se, e rendere consapevoli gli uomini che in essi vi è già un progetto e dono di salvezza.

[9]Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. [10]E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: [11]«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto

fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Il momento del massimo splendore diventa anche quello del minimo. Il cielo non è più da fissare. Ha già detto tutto. Non c'è da aspettare nessun'altra rivelazione o messaggio di salvezza. C'è da guardare la terra e scovare la presenza di Cristo in mezzo all'intrico delle nostre storie e situazioni. La certezza che Egli tornerà imprime ad ogni cristiano il bisogno di cercarlo e annunciarlo anzitutto a se stesso e a chi si incontra nel proprio pellegrinare. La lettura degli Atti come filo conduttore del Tempo Pasquale non vuole essere una lettura di gesta epiche del passato, ma tenere desto il cuore del credente a quello che lo Spirito di Gesù sta compiendo ora e qui.